



Il cinque per mille dell'Irpef alla Fondazione Memoria della Deportazione

Cari amici e compagni,

la legge finanziaria ha introdotto per l'anno 2006 (relativa ai redditi del 2005), la possibilità del contribuente di destinare la quota del 5 per mille dell'Irpef al sostegno del volontariato, delle associazioni e delle Fondazioni senza fini di lucro. La Fondazione Memoria della Deportazione è una dei destinatari di tale contributo. Voi avete, quindi, la possibilità concreta di contribuire al parziale finanziamento della nostra attività attraverso la vostra collaborazione.

Potete fare ciò apponendo la vostra firma e il codice fiscale della Fondazione nell'apposito modulo (di cui alleghiamo un fac-simile) nel riquadro in basso a sinistra riferito al **Sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale**.

La decisione di finanziare in tal modo la nostra Fondazione, non pregiudica la scelta del contribuente per il finanziamento allo Stato, alla Chiesa cattolica, o altro.

La Fondazione Memoria della Deportazione è, come sapete, la struttura di studio, di ricerca e di documentazione, opportunamente creata dall'Aned, proprio per dare "un futuro alla memoria, delle lotte nel nostro Paese per la Liberazione dal fascismo e dal nazismo, per la Costituzione, per la promozione sociale della nostra Repubblica, per far vivere nel tempo il ricordo nei nostri Caduti.

Tanti cari saluti,

**sen. avv. Gianfranco Maris,
presidente**

Il codice fiscale della Fondazione Memoria della Deportazione è il seguente:

97301030157

Ferruccio Maruffi insignito del "Sigillo Civico" della città di Torino



Lo scorso 27 ottobre nella Sala Rossa del Municipio di Torino è stato consegnato a Raffaele "Ferruccio" Maruffi il Sigillo Civico con una motivazione in cui si sottolinea la sua attività di partigiano e di deportato a Mauthausen. Maruffi è attualmente presidente regionale dell'Aned e consigliere nazionale della stessa associazione.

L'onorificenza, conferita ai cittadini torinesi meritevoli di particolare riconoscimento, è stata consegnata a Maruffi dal presidente del Consiglio comunale, Alessandro Altamura, con le parole: "Maruffi, con il suo impegno civile e sociale, ci ricorda un passato che, nella sua tragicità, ha segnato un passaggio cruciale nella costruzione di un'Italia repubblicana e democratica. Questa onorificenza non

è un gesto retorico, ma un modo di ribadire l'importanza della memoria storica di questa città". Nel successivo intervento il sindaco, Sergio Chiamparino, ha ribadito come il Sigillo sia "un segno dell'importanza che la nostra città attribuisce alle sue radici, che trovano nell'antifascismo, nella Resistenza e nella democrazia, i loro fondamenti". Dopo gli interventi di Bruno Vasari e Gianfranco Maris, il festeggiato, visibilmente commosso, ha ricordato come in lui sia maturato, nel lager di Mauthausen, l'impegno a mantenere viva la memoria della sofferenza di tanti uomini e donne. Per questo per tanti anni ha parlato ai giovani e li ha accompagnati nei viaggi di visita ai lager, ha scritto libri e testimoniato.

Inaugurato a Peggau (Austria) il monumento ai deportati uccisi

Lo scorso 24 marzo è stato inaugurato in Austria a Peggau, una località montana nei pressi di Graz, un monumento che ricorda la morte di oltre 100 deportati, tra i quali 13 italiani. In questa località, tra il novembre del 1944 e l'aprile del 1945 venne costruito un sottocampo del lager di Mauthausen, nel quale vennero rinchiusi oltre 800 deportati col compito di scavare una galleria in grado di contenere una fabbrica per parti di aereo. In quel terribile inverno, con una temperatura di molti gradi in-

feriore allo zero, le condizioni di vita furono terribili, come dimostra l'alto numero dei morti. Alla manifestazione hanno preso la parola il presidente della repubblica austriaca Heinz Fischer, il presidente del Land della Stiria Franz Vovel, e i rappresentanti del Comitato internazionale del Mauthausen: Gianfranco Maris, presidente dell'Aned, Dudan Stefancic, presidente dell'Associazione dei deportati di Slovenia ed Erno Lazorovits, presidente dell'Associazione dei deportati di Ungheria.



Il presidente della Repubblica austriaca Heinz Fischer seduto accanto al presidente dell'Aned Gianfranco Maris.

I nostri lutti

Alberto Bertelli

iscritto alla Sezione di Parma e residente a Melbourne in Australia. Fu deportato a Bolzano con matricola n. 8633.

Olimpio Bolchini

iscritto alla Sezione di Torino dove risiedeva. Fu deportato a Bolzano e immatricolato con il n. 6611.

Marino Bortolini

iscritto alla Sezione di Bologna e residente a Castenaso (BO). Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 115364.

Anna Cherchi

iscritta alla Sezione di Torino dove risiedeva. Fu deportata a Ravensbrück con matricola n. 44145.

Germano Facetti

iscritto alla Sezione di Milano dove risiedeva. Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 53396.

Nel telegramma indirizzato alla famiglia, il presidente Maris, che lo aveva conosciuto nel campo di Gusen, lo ricorda così: "Germano rappresenta una storia politica ed artistica di grande valore e lascia una memoria alla quale continueremo ad attingere i messaggi del suo impegno sociale".

Renato Fedele

iscritto alla Sezione di Sesto San Giovanni, dove risiedeva. Fu deportato prima a Dachau con matricola n. 54907, poi a Buchenwald con matricola n. 39076 e infine fu trasferito a Dora.

Bruno Forni

iscritto alla sezione di Bologna. Fu Consigliere Nazionale dell'ANED. Arrestato il 23 giugno 1944 a S. Agata Bolognese, fu deportato a Mauthausen il 1 agosto 1944 e immatricolato con il numero 90044. Fu poi trasferito a Munsten dove venne liberato nell'aprile del '45.

Alcibiade Franso

iscritto alla Sezione di Milano e residente ad Adria.

Ezio Grossi

iscritto alla Sezione di Pavia e residente a Garlasco (PV). Fu deportato a Bolzano con matricola n. 8615.

Mario Maritano

iscritto alla Sezione di Torino e residente a Bussoleno (TO). Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 115598.

Angelino Milanese

iscritto alla Sezione di Pavia e residente a Bressana Bottarone.

Bruno Pallavicini

iscritto alla Sezione di Gorizia e residente a Gradisca d'Isonzo (GO). Fu deportato a Mauthausen con matricola n. 126818.

Claudio Parmigiani

iscritto alla Sezione di Parma e residente a Salsomaggiore (PR). Fu deportato a Bolzano con matricola n. 5941.

Slava Primozic

di 89 anni, era iscritta alla Sezione di Gorizia. Fu deportata ad Auschwitz e immatricolata con il n. 82643.

Aurelio Sorarù

iscritto alla Sezione di Milano dove risiedeva. Fu deportato a Bolzano con matricola n. 7575.

Calogero Sparacino

iscritto alla Sezione di Milano e residente a Ribera (AG). Fu deportato a Dora e immatricolato con il n. 0150.

Pietro Tedeschi

iscritto alla Sezione di Parma dove risiedeva. Fu deportato a Bolzano con matricola n. 9190

Remo Trazzi

iscritto alla Sezione di Milano e residente a Gallarate (VA). Fu deportato a Dachau con matricola n. 55003 e a Ravensbrück con matricola n. 6575.

Carlo Trezzi

iscritto alla Sezione di Milano dove risiedeva. Fu deportato a Flossenbürg con matricola n. 21760.

Un treno per Auschwitz con

Anche quest'anno la nostra Fondazione, l'Archivio storico di Brescia e la Fondazione Fossoli di Carpi, unitamente alla Provincia di Milano, al Comune di Copertino (Lecce), hanno promosso l'iniziativa *Un treno per Auschwitz* (25 gennaio - 29 gennaio 2006). Hanno visitato il complesso di Auschwitz - Birkenau più di seicento studenti con i loro insegnanti.

La partenza era stata preceduta da una serie di incontri in preparazione al viaggio, in particolare l'incontro del 21 gennaio al liceo Carducci con Nedo Fiano (**nella foto**), sopravvissuto ad Auschwitz, Giansandro Barzagli, assessore all'Istruzione della Provincia di Milano, e Alessandra Chiappano.



Pubblichiamo le riflessioni sul viaggio di Vincenzo Viola, docente del liceo Carducci che ha parteci-

“...non si tratta di rappresaglia o rancore. Ma d'inflessibile memoria”.

Le parole di un poeta, Vittorio Sereni, delineano con assoluta purezza l'ambito del nostro rapporto con Auschwitz. Non c'è spazio per sentimenti parziali, riduttivi, come il rancore, di fronte all'abisso della disumanizzazione. C'è solo la possibilità, il dovere di ribaltare completamente la logica del processo di morte che ha cancellato un infinito numero di vite: con la memoria, che è vita.

La memoria non è un fatto astratto, un pensiero che può essere elaborato in qualsiasi momento; non è ricordarsi di qualcuno, pensare a lui: questo è il ricordo, che può essere affettuoso o sterile, preciso o sfumato, ma che non mi mette in contatto con me stesso e con l'altro.

La memoria è prendere su di sé il tempo vissuto nella sua infinita varietà di momenti e dargli modo di rivivere, di rifiorire; la memoria non è parlare dei morti e con i morti, ma parlare con i vivi di un tempo,

è dare orecchio a “... quella voce / con un tremito appena più profondo, / appena più toccante ora che viene / di là della frontiera d'ombra...”.

Questa voce, ad Auschwitz, io l'ho sentita venire dai piatti sottratti dagli aguzzini ai deportati e accatastati là dietro una vetrina. Nella loro indifesa quotidianità i piatti portano su di sé i sorrisi e le angosce, le bassezze e le speranze, i sogni e le delusioni di ogni giorno, di ogni vita: sono i testimoni muti di vite familiari e vite solitarie, di

vite appena sbocciate e di vite vicine alla consunzione. Questi piatti sono stati portati ad Auschwitz perché i loro proprietari forse speravano di mantenere qualche punto di contatto con i loro giorni precedenti per non perdere completamente il senso dell'esistenza.

Oggi quei piatti sono il simbolo non solo della perfidia e dell'inganno dei nazisti, ma anche del loro progetto di annullare le persone spogliandole della loro memoria, della loro storia individuale per

seicento studenti

...non si tratta
di rappresaglia o rancore.
Ma di inflessibile memoria

cipato al viaggio con una delegazione di studenti

consegnarle al vuoto assoluto, al cammino senza ritorno del Lager di Birkenau, la vera fabbrica della morte, il luogo in cui le tracce di innumerevoli uomini si sono dissolte in cenere e fumo.

Ma la memoria è in quella "paziente storia dei giorni" che giunge a noi sul filo del vento in mezzo alle baracche, sulla distesa bianca e gelata e segnata da un'orrida scacchiera di filo spinato; è la voce che giunge a noi da un passato che è presente interiore e ci porta al di là dell'or-

rore della massificazione dello sterminio, fino alla vita di ciascuno e di tutti, alla vita vissuta, a quella che doveva essere vissuta e che è stata negata e che ci interpella senza sconti: sapere ciò che è avvenuto ci segna in maniera indelebile; non basta il ricordo e la compassione, chi ha visto non potrà tacere. 27 gennaio 2006. Sulla piana di Birkenau scende il sole, rosso, enorme; nella sera, come fiori, si accendono centinaia di fiaccolle. Il buio non può vincere.

A Gussago un divieto per i gonfaloni Aned e Anpi

La sera di sabato 28 gennaio 2006, i rappresentanti dell'Aned e dell'Anpi, rispettivamente con labaro e medagliere, si apprestano a partecipare alla fiaccolata organizzata per il "Giorno della Memoria" dalla Consulta per la pace e la solidarietà del Comune di Gussago (Brescia). Si avvicina a loro uno degli organizzatori per informarli che alla sfilata è ammesso solo il gonfalone comunale.

Stupiti, i due rappresentanti fanno inutilmente presente che, il giorno prima, a Brescia le bandiere dei deportati politici nei campi di sterminio, degli internati militari nei campi di concentramento e dei partigiani erano state poste, accanto al gonfalone della città, nella chiesa di Santa Maria Assunta in Chiesa Nuova, dove era stata celebrata, presso la cappella del deportato e dell'internato militare, una messa a ricordo di tutte le vittime dei lager nazisti. Senza aggiungere pa-

rola, per evitare di turbare la manifestazione, i due rappresentanti rimettono nelle loro custodie labaro e medagliere.

La fiaccolata attraversa alcune vie centrali del paese: il corteo è diretto verso il monumento dell'internato, dove il segretario provinciale dell'Anei, sopravvissuto ai lager, decenni fa aveva inserito ceneri e terra provenienti da Auschwitz, a ricordo dei morti nei campi nazisti tra i quali ci sono anche i deportati politici.

Perciò, nel nostro far memoria è necessaria la presenza di simboli di pace, d'impegno civile e di tolleranza: le bandiere delle associazioni dei deportati, degli internati militari e dei partigiani lo sono a pieno titolo, almeno quanto mostre, concerti e tante altre iniziative organizzate in occasione della "Giornata della Memoria".

Maria Piras

(Centro studi e ricerche storiche, Federazione Anei)

Neuengamme: il congresso dell'Amical Internazionale

Dal 16 al 20 novembre 2005 si è tenuto il Congresso dell'Amical Internazionale del KZ di Neuengamme (AIN), ad Amburgo e un giorno nel campo dove abbiamo visitato il Memorial. Si è parlato delle nuove mostre e dell'area del nuovo campo allestito dal Memorial.

Un vivace dibattito si è sviluppato sulla trasformazione dell'area del campo dopo la demolizione del penitenziario tuttora esistente che verrà abbattuto all'inizio del 2006.

Si è discusso anche di una eventuale partecipazione del-

le giovani generazioni ai futuri progetti. I rapporti fra l'Aned e Ain si sono sempre mantenuti vivi, grazie agli interventi di Rinaldo Rinaldi, ex deportato del campo e Susanne Wald, ricercatrice, impegnata nel Memorial. I deportati italiani nel campo di Neuengamme, secondo i recenti studi, furono circa 1.200 di cui 100 donne.

Solo un trasporto di deportati italiani arrivò a Neuengamme direttamente dall'Italia; altri vi giunsero da altri campi, soprattutto da Dachau. Essi erano quasi tutti originari del Friuli, della Venezia Giulia e dell'Istria.

Le nostre
storie

Presentata l'edizione in lingua tedesca del "Ponte dei corvi" di Maria Massariello Arata

Il giorno 22 aprile 2005, nei locali del cinema del campo di Ravensbrück è stata presentata l'edizione in tedesco del libro di Maria Massariello Arata, *Il ponte dei corvi*, Mursia, Milano 2005, 3ª edizione.

Hanno parlato Insa Eschebach, nuova direttrice del Museo, la figlia della deportata italiana e il traduttore dell'opera prof. Elmar Locher. Sono intervenuti alla cerimonia, in rappresentanza dell'ambasciata italiana a Berlino il dott.

Alessandro Guardanio, consigliere d'ambasciata e la dott. Caterina Rosanò che hanno deposto al muro delle nazioni la corona inviata dall'ambasciata d'Italia in ricordo delle deportate italiane.

di Giovanna Massariello Merzagora

La traduzione di questa testimonianza di una deportata politica italiana è occasione preziosa per portare nell'Europa del terzo millennio, fuori dai confini nazionali, la voce di una donna che nel campo di Ravensbrück condivise le sofferenze di donne provenienti da più di 20 nazioni, molte delle quali convivono oggi nell'Unione Europea. Un altro profilo individuale va ad aggiungersi alle storie di deportazione che già conosciamo fatte di sofferenze, di coraggio, di resistenza alla violazione di diritti umani.

Chi era Maria Arata? Nata a Massa Carrara il nel 1912, la sua famiglia fu costretta a lasciare la città toscana nel 1926 a causa della persecuzione fascista nei confronti del padre, Emilio Arata, socialista noto, che dovette per le sue idee dimettersi dalla sua carica di funzionario nell'amministrazione provinciale.

Milano fu scelta come luogo di rifugio, nella grande città avevano già cercato riparo molti antifascisti provenienti dalla Toscana.

Maria Arata, laureata a 21 anni in Scienze naturali presto assistente di ruolo di Botanica, optò nel 1942, a causa di incomprensioni con il mondo accademico, per l'insegnamento delle Scienze naturali in un liceo classico cittadino, il liceo Carducci, una scuola che diede un notevole contributo alla lotta antifascista, con l'impegno di professori e studenti.

Era una scienziata che si occupava dei processi di immunità nelle piante; l'amore per la natura rappresentò per lei anche nel lager, motivi di radicamento alla vita, dai quali trarre forza per sottrarsi alla barbarie umana. Al ritorno dalla deportazione, fu offerto a Maria Arata di lavorare ancora nella ricerca, ma "la vita vista al microscopio" (sono sue parole) non rappresentava più per lei un interesse così totalizzante.

Fu arrestata il 4 luglio 1944, durante una riunione clandestina con studenti della facoltà di Medicina e di Agraria ed altri resistenti, in tutto una decina di persone. Le attività clandestine consistevano in distribuzione di stam-

Il 4 luglio 1944 Ada Buffulini e Laura Conti andarono in casa di Maria Arata per un incontro con un gruppo di giovani desiderosi di conoscere l'organizzazione e le idee del Partito socialista clandestino.

Una riunione a rischio, con giovani di cui non si sapeva molto. Ma non si potevano deludere le aspettative di un gruppo che avrebbe potuto in seguito dare un contributo importante al partito in un momento tanto delicato.

L'appuntamento si rivelò fatale: qualcuno aveva parlato troppo, o una spia aveva lavorato bene.

Fatto sta che l'intero gruppo fu arrestato e condotto a San Vittore.

Nel libro matricola di San Vittore (il cui originale è conservato all'Archivio di stato di Milano) c'è la scheda di Ada, da lei controfirmata. Ada è "isolata", a disposizione dell'Ufficio Investigativo. La scheda successiva, di cui si vedono solo le prime righe, è quella di Maria Arata.

pa clandestina, raccolta di farmaci e materiale sanitario per i partigiani che operavano sulle colline del vicino lago Maggiore, distribuzione di documenti falsi destinati ad ebrei o a giovani che si erano sottratti all'esercito della Repubblica di Salò. Tra gli arrestati, fu Maria l'unica a percorrere fino in fondo l'odissea della deportazione nel lager, fu lei a subire il carico più pesante degli interrogatori nel carcere di San Vittore, a mantenere il segreto sulla rete cospirativa, così che dopo di lei nessun altro venne arrestato. La sua riservatezza nel

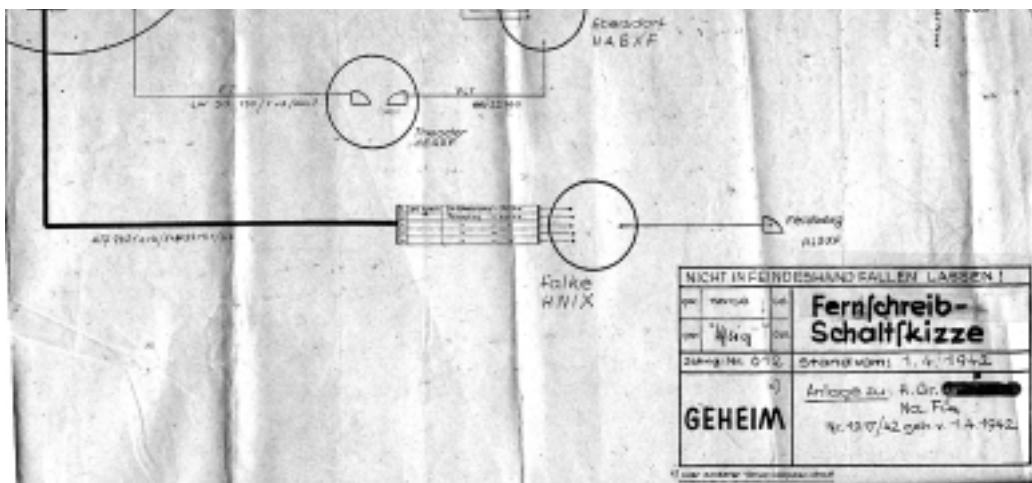
carcere e a Bolzano, per motivi di prudenza, costarono a lei un profondo isolamento, anche dalle compagne (e a questo si accenna nel libro, sottolineando la differenza tra chi lotta per la libertà senza mai calpestare la dignità della persona umana e chi invece lega la propria lotta all'affermazione di sé o del proprio partito politico visto come referente "assoluto"). Ritornata dal lager nell'agosto 1945, già nel mese di settembre tornerà al liceo per riprendere l'insegnamento. La burocrazia scolastica l'aveva licenziata dalla scuola, come risulta dall'archivio

del liceo, "perché non si era più presentata a scuola" ed ella dovette inoltrare la domanda di riammissione per poter riprendere il suo posto di lavoro. Alcuni allievi dell'immediato dopoguerra ricordano ancora oggi quell'insegnante alla quale ogni tanto veniva a mancare la voce e che sembrava talvolta assentarsi guardando nel vuoto: non ne conoscevano i motivi e soltanto a distanza di anni seppero della sua storia di deportata. A partire dal 1946, l'impegno nella scuola e le vicende private assorbirono con intensità la sua vita, il ma-

trimonio e i figli insperatamente giunti, dopo la deportazione. Nel 1973, Maria si ammalò di un male incurabile. Dal momento in cui la malattia la tenne lontana dall'insegnamento, nel presagio della morte imminente, ritornò con intensità a quella che era stata l'esperienza centrale della sua vita, la deportazione ed impiegò tutti i giorni che le restavano a ricomporre nella scrittura i suoi ricordi. Ricordo le parole di mia sorella Lucia, pronunciate in occasione di una tavola rotonda dedicata alle donne nei lager: "Tutti gli altri eventi della sua esistenza - il marito ed i figli che le stavano vicino - rimasero nell'ombra, e negli ultimi mesi di vita la vedevamo immersa in questi ricordi che riviveva intensamente, tanto che soffrivamo un poco, soprattutto mio padre, di questo suo estraniarsi. Eravamo d'altro canto contenti che potesse realizzare ciò cui teneva tanto: la possibilità di tramandare la propria esperienza". Il compimento della stesura di questo libro risale a un sabato del febbraio 1975, tre giorni prima della sua scomparsa. Lo scritto venne pubblicato dalla casa editrice Mursia nel 1979 e quest'anno è stato riedito in Italia per la terza volta. Già dal campo, all'indomani della liberazione, Maria Arata aveva annotato in un *Tagebuch*, che reca la data del 1944 alcune vivide impressioni: per esempio la selezione e il trasferimento allo *Jugendlager*. Nello stesso taccuino sono affannosamente registrati i nomi delle italiane incontrate nel lager, di alcune lavoratrici coatte e di compagni incontrati a Ravensbrück dopo la Liberazione (30 aprile 1945). Nello stesso taccuino sono annotati testi destinati a comparire sui *Bollettini* redatti, come in altri campi, quasi



Un foglio di appunti per un bollettino, di cui si parla nell'articolo, scritto sul retro di un disegno tecnico. Si osservi nella legenda in basso a destra l'indicazione in tedesco: "non lasciar cadere nelle mani del nemico", con allusione al carattere segreto del disegno dell'impianto elettrico rappresentato.





La deposizione della corona dell'ambasciata d'Italia al muro delle nazioni a Ravensbrück.

quotidianamente dal gruppo nazionale dei deportati italiani, in attesa del ritorno a casa che avvenne poi per molti e anche per lei, in modo avventuroso, comunque non organizzato da istituzioni di alcun tipo. Nessuno cercava o sapeva di queste donne italiane finite nel lager. L'edizione tradotta del libro comprende alcuni documenti che non sono presenti nell'edizione italiana: i testi di *Bollettini*, i fogli di un giornale quotidiano redatto e diffuso nel Lager (sono noti quelli di Dachau) da lei personalmente redatti. I testi del *Tagebuch*, manoscritto a matita, comprendono analisi di tipo politico sulla condizione della donna sotto la dittatura e sulla storia del capitalismo, oltre alla cronaca di una partita di calcio tra jugoslavi e italiani che si era conclusa con una certa tensione e Maria Arata redige un invito alla distensione degli animi dei due contendenti.

Sono fogli di recupero, utilizzati sul verso, ma che sul recto riportano schemi di impianti elettrici coperti dal segreto bellico, pezzi di carte geografiche della Germania nazista. Sono documenti importanti e talora commoventi della volontà dei deportati di ritornare a partecipare alla vita fuori del lager, al dibattito politico, alla fondazione della democrazia nel loro paese. In seguito, Maria, tornata in patria, si affrettò a redigere la cronologia della sua deportazione, con le indicazioni degli spostamenti da

Ravensbrück al sottocampo di NeuBrandenburg, del ritorno a Ravensbrück, della destinazione allo *Jugendlager*, del ritorno ancora a Ravensbrück e le tappe del viaggio di ritorno a casa attraverso la Germania; altri suoi scritti inediti sintetizzano l'esperienza concentratoria e preparano la scrittura di questo libro.

Fu pubblicato soltanto un suo scritto dal titolo *Fanciulla alzati!*, nel quale ella testimonia, con forte spirito di denuncia e commozione, la morte crudele di una giovanissima zingarella, quasi una bambina, sottoposta a sterilizzazione nel *Revier* di Ravensbrück.

Alla scrittura quindi della sua esperienza, l'autrice di questo libro pensò lungo tutto l'arco della sua vita, così come desiderò fortemente di ritornare sul luogo di tante sofferenze. Il ritorno avvenne nell'estate del 1969, quando il campo era ancora occupato dalle truppe sovietiche e poteva essere solo parzialmente visitato.

Volle attraversare tutta la Germania con la famiglia, nella convinzione che "la migliore vendetta fosse ritornare in cinque là dove avrebbe dovuto morire in solitudine": sono sue parole.

Il viaggio le provocò una profonda emozione, anche perché le trasformazioni del campo non le consentirono di ritrovare la piazza dell'appello, le baracche e soprattutto a NeuBrandenburg, a quel tempo, non ritrovò alcuna segnalazione dei luoghi

della memoria. Proprio nel ricordo del vagare di mia madre alla ricerca di un luogo reso sacro dalle sofferenze di tante compagne, soprattutto di quelle non ritornate, sono impegnata oggi nel Comitato internazionale di Ravensbrück, come rappresentante dell'Italia (insieme a Bianca Paganini Mori) perché la conservazione del campo e la possibilità di visitarne la vasta area attraverso percorsi guidati e segnalati da scritte plurilingui rendano partecipi le nuove generazioni di quello che il campo di Ravensbrück ha storicamente rappresentato. Vorrei infine fare qualche riflessione sul racconto della deportazione fatto da mia madre ai suoi figli: nell'immediato dopoguerra e anche oltre, fino agli anni '70, non erano così consueti in Italia gli inviti ai testimoni a parlare della propria esperienza nelle scuole.

E così ella non parlò mai ufficialmente della propria deportazione all'interno della scuola nella quale insegnò per oltre trent'anni. Solo qualche frammento di memoria regalato ai suoi allievi, in rare circostanze. Si confidò soprattutto con noi figli che fin da piccoli eravamo abituati ad ascoltare il suo racconto, pensando che appartenesse a tutti i bambini il fatto di aver avuto una madre deportata. La sua narrazione tuttavia era priva di odio ma fortemente integrata alla vita quotidiana: "Quando ero a Ravensbrück ..." era l'*incipit* per

noi corrispondente a "C'era una volta" delle fiabe. La mamma ci risvegliava al mattino della domenica, con la sua voce squillante con "aufstehen!", altre volte ci invitava ad affrettarci con "schnell, schnell", quasi ad integrare nella vita quotidiana, sdrammatizzandoli, i terribili richiami del tempo passato. Il suo rapporto con la lingua tedesca era fortemente ambivalente: ci spinse verso lo studio di essa e lei stessa durante la scrittura di questo libro dedicava alcune ore allo studio di quella lingua che le suscitava tanta emozione, anche quando risuonava in bocca ai turisti in vacanza sulla sua spiaggia nativa della Versilia.

Le erano inoltre insopportabili tutte le circostanze nelle quali le sembrava ripetersi la spoliazione subita nel campo: nelle circostanze di un ricovero ospedaliero, le parve assurdo, in attesa della visita dei medici, lasciare i suoi abiti, le calzature, la collana di perle che non abbandonava mai, per vestire la divisa del ricoverato!

Il senso della dignità individuale era stato il recupero più lungo e doloroso della sua vicenda di deportata: raccontava che, nell'immediato ritorno a casa, una delle cose che le erano più incomprensibili della società civile, erano le cerimonie funebri, l'apparato per celebrare la morte di un solo individuo, quando i suoi occhi erano stati avvezzi alle montagne dei cadaveri e per la morte di tante creature umane, non era versata una sola lacrima. Eppure si era fieramente opposta al processo di disumanizzazione, continuando a essere capace anche là di gesti umani, di solidarietà, tanto da poter scrivere: "Abbiamo perduto tutti i diritti dell'umanità, siamo bestie da soma, ma nessuno può impedirci di pensare, di contemplare la natura, di pregare."

Ignobile raccolta di vignette antisemite e revisioniste inviata in una scuola di Roma

di Aldo Pavia

Una scuola elementare romana riceve, nel corso del 2005, direttamente dalla Biblioteca centrale giuridica del ministero di Giustizia un pacco di libri. Nuovi titoli per arricchire la biblioteca scolastica. Con gioia il pacco viene aperto, i nuovi libri sfogliati. Poi un brivido di indignazione.

Tra i nuovi titoli ne spicca uno: "SHOAH – Manuale del perfetto revisionista olocaustico."

E l'illustrazione di copertina è più che sufficiente per dichiarare esplicitamente quale possa essere il contenuto. Una ignobile raccolta di vignette antisemite e negazioniste. Una volgare parata dei più biechi ma tragici luoghi comuni e stereotipi sugli ebrei e su quelle loro peculiarità che l'antisemitismo, dall'antichità fino ad Hitler hanno trovato fortuna e generato Auschwitz, Treblinka, Belzec, Sobibor, Chelmo, Majdanek. E tutti i lager di sterminio e annientamento. Ma per i due autori francesi, molto prossimi al Fronte nazionale del famigerato Le Pen tutto ciò non conta.

Contano le ideologie razziali e la volontà indefessa e criminale di negare la Shoah. Per l'editore italiano specializzato in opere varie, ma tutte di apologia del fascismo e del nazismo, una nuova occasione per diffondere odio e, non ultimo fine, fa-



Una offensiva vignetta su Anna Frank tratta dal volume antisemita.

re un po' di quattrini. Con mani tremanti di vergogna e di irritazione la preside getta in un cassetto questa schifezza, decidendo di non mostrarla ai suoi insegnanti, evitando loro altrettanta

titolazione di una scuola romana ad Ada Tagliacozzo, giovanissima vittima della deportazione dal Ghetto il 16 ottobre 1943 – avverte l'Aned di Roma dell'accaduto e fornisce copia della

giorni prossimi alle votazioni. Sostenendo essersi trattato di uno spiacevole equivoco, di errore o disattenzione da parte di persona non attenta o addirittura non in grado di valutare il libro in questione. Peccato che la lettera di accompagnamento dei volumi fosse firmata non da un magazzino ignaro, bensì da un dirigente molto più responsabile.

Il ministero ha ritenuto di intervenire anche sui responsabili scolastici, ricevendo esemplari, chiare e non tremebonde risposte. Copia del libro intanto era stata inviata con un esposto-denuncia al Procuratore della Repubblica di Roma. La Procura ha aperto un fascicolo nei confronti della Biblioteca centrale giuridica del ministero di Giustizia per "incitamento all'odio razziale".

Un'indagine della Procura della Repubblica per "incitamento all'odio razziale"

vergogna nel dover constatare un vero e proprio affronto per la scuola, da anni sensibilmente impegnata nella costruzione e nella memoria dello sterminio. Ma non le è possibile celare un così pesante segreto. Dopo alcuni mesi mostra l'orrenda pubblicazione ai suoi più stretti collaboratori. Uno di loro, da anni molto vicino all'Aned ed al suo impegno – a lui si deve l'in-

pubblicazione. La Sezione di Roma subito si mobilita e invia a tutti i maggiori quotidiani nazionali una lettera di forte denuncia e di vibrata protesta.

La stampa sia nelle pagine nazionali che in quelle locali è intervenuta immediatamente, suscitando l'intervento dell'allora ministro, evidentemente spiacevolmente colpito dall'accaduto. Soprattutto perché in

È morto a 95 anni nella sua Raffadali il compagno Di Benedetto, grande combattente per la libertà, protagonista della Resistenza, parlamentare comunista e a lungo sindaco della sua città siciliana

Quegli anni esaltanti di pericolo e di gioia con Salvatore Di Benedetto

Quando arrivai a Milano, nei primi giorni di novembre del 1943, nella notte, non cercai neppure di vedere mia madre, andai diritto in corso di Porta Nuova, dove sapevo che avrei potuto incontrare Salvatore Di Benedetto e parlargli, in quella casa dove erano passati Elio Vittorini, Renato Guttuso, Mario Alicata, Pompeo Colaianni, Pietro Ingrao, Ernesto Treccani, Gillo Pontecorvo, Celeste Negarville, Giancarlo Pajetta e Giansiro Ferrata, nella casa che era sempre stata, apparentemente, la casa di abitazione di Angelo Impiduglia. Avevo conosciuto Salvatore Di Benedetto nel 1937, quando frequentavo la II liceo classico al Carducci e ritenevo che fosse soltanto il fratello, emigrato a Milano in cerca di lavoro, di un mio compagno di classe.

Non lo era, lo capii in seguito, quando, annodata una salda amicizia, cominciai a prestarmi qualche libro, a sostegno o contestazione di qualche lunga nostra discussione.

Vedevo, su questi libri, un timbretto, piccolo, tondo tondo, che, circolarmente, recava soltanto una scritta: "Ventotene". Seppi allora che con quel timbretto erano contrassegnati dalla censura del campo di confini politico di Ventotene i libri ricevuti dai confinati e, tra loro, da Salvatore Di Benedetto e visionati prima di consentirne la lettura.

La circostanza rinsaldò ulteriormente la nostra amicizia e diede ragioni più forti al nostro sentire comune. Seppi che Salvatore Di Benedetto, funzionario del Partito comunista, dopo essere stato condannato dal Tribunale Speciale per la sua attività politica in Sicilia, dopo essere stato mandato in Africa come soldato, dopo essere ritornato ed avere ultimato l'espiazione della pena nel confino di polizia di Ventotene, si era portato a Milano per continuare nella clandestinità la sua opera di organizzatore della lotta del partito contro il fascismo.

Furono anni, quelli dal 1937 al 1943, estremamente ricchi di sentimenti, di sogni, di impegno, di attese e di speranze, anche se io, dal 1941 al 1943, ero stato al fronte, quindi lontano da Milano. Ma avevo saputo della grande manifestazione che Salvatore Di Benedetto aveva organizzato alla caduta del fascismo a Milano il 25 luglio del 1943, insieme a Pietro Ingrao; avevo saputo del suo arresto insieme a Vittorini e Ferrata e, ciò che mi spingeva in quei primi giorni del '43 ad andare direttamente da lui, senza neppure cercare di vedere mia madre, avevo saputo che egli oramai operava attivamente fra gli organizzatori della Resistenza in Lombardia, in contatto diretto con Luigi Longo.

Lo cercai proprio perché, giunto a Milano, immediatamente, senza indugio alcuno, volevo trovare la strada per la lotta della Resistenza, volevo ritrovare i contatti con Vittorio

Una foto giovanile (in periodo fascista) di Di Benedetto, a sinistra, con Gianfranco Maris.



Bardini, volevo trovare i contatti con le Brigate Garibaldi. Questa ricerca di Salvatore Di Benedetto torna nel mio cuore e nel mio ricordo, forte e dolorosa, perché il 30 aprile scorso Salvatore Di Benedetto, a 95 anni, è morto nella sua casa di Raffadali, in Sicilia, nella terra che sopra ogni altra ha amato e per la quale ha dato tutto l'amore e tutta la forza di lotta della sua vita.

Durante la Resistenza ci siamo poi persi di vista, perché nel 1944 io fui arrestato dalla Gestapo e dopo una lunga detenzione nelle mani della Gestapo e dopo essere transitato per il campo di Fossoli, dopo la fucilazione di 67 miei compagni, nel luglio del 1944 fui mandato a Mauthausen; mentre Salvatore Di Benedetto, trasferitosi a Roma su incarico del Partito, operando nei castelli Romani, nel corso di un'azione di guerra a Tivoli, fu più che gravemente ferito, fu straziato.

Nel dopoguerra, grande invalido, ha continuato ad essere, soprattutto, un grande combattente per la pace e per il partito, coprendo per anni e anni le funzioni di deputato prima e di senatore poi e per anni e anni l'incarico di sindaco del Comune di Raffadali. Anche in questi anni le nostre vite si incrociarono perché a lungo fummo entrambi impegnati nel Senato a Roma.

I ricordi della nostra vita comune si affollano nel mio cuore e nella mia memoria e mi rendo conto di quanto io gli sia debitore per le radici dei pensieri e delle scelte che nella mia mente e nel mio animo si radicarono in quegli stupendi anni di pericolo e di gioia che vanno dal 1937 al 1941.

Con Salvatore Di Benedetto scompare uno degli esponenti più rappresentativi di una grande Sicilia che ha lottato per la libertà, la giustizia sociale e la democrazia; uno degli esponenti più rappresentativi di un grande partito che ha saputo porre le basi di una grande lotta e guidarla nell'unità e anche nel dialogo.

La figura di Salvatore Di Benedetto resta un esempio per le nuove generazioni. Per me una parte della mia vita e un indelebile ricordo.

Gianfranco Maris

È deceduta il 6 gennaio scorso a Torino l'ex deportata Anna Cherchi, vice presidente della sezione di Torino dell'Aned. Della cara Anna riportiamo un ricordo di Ferruccio Maruffi.



La scomparsa di Anna Cherchi, partigiana deportata a Ravensbrück

Cara Anna,

è appena trascorso un mese da quando ci hai lasciati sgomenti e addolorati e non riusciamo a convincerci che non ci sei più.

Vorrei scriverti come ai nostri compagni che ci hanno lasciati da tempo ma in un certo senso mi ha preceduto Anna Cardaro, l'insegnante novarese, preziosa compagna di tante visite ai lager, con una lettera che comincia così. "Raccontava le tragedie per parlare del futuro". Diceva di te: "Anna la contadina della Langa con la sua sapienza popolare, il suo esprimersi per proverbi, la sua intelligenza nel comprendere situazioni e persone attraverso particolari per altri insignificanti, la capacità di assumere un punto di vista dal basso rispetto a tutte le cose".

"... È la sua voce che resta impressa ai tanti che hanno avuto la fortuna di conoscerla, una voce roca e forte che sembrava uno scalpello in mano ad una scultrice: dalla sua voce uscivano figure, luoghi e situazioni fisicamente ricostruiti davanti a noi; e con la voce, i gesti, gli sguardi e le intonazioni di una grande narratrice orale, comprensiva verso l'umanità dolente che ha conosciuto, ma tagliente nei giudizi, attenta alle emozioni dei suoi interlocutori... quante ragazze e ragazzi ne sono state affascinate come di fronte ad una maestra di vita...

Anna raccontava le tragedie per parlare del futuro, per dire che c'è in noi la forza di reagire all'ingiustizia e al dolore, nessuno usciva intristito dai suoi racconti, tutti si sentivano invece più responsabili, più dentro al cuore delle cose.

E di fronte a chi le chiedeva se i deportati avessero perdonato i loro aguzzini, spostando le responsabilità da fatto storico a questioni personali, rispondeva lapidaria che per perdonare bisogna che qualcuno chieda di essere perdonato, e che in ogni caso lei non poteva perdonare a nome degli altri, di coloro che nei campi erano morti, uomini, donne e soprattutto bambini.

Questo non significava per lei odiare o serbare rancore, ma solo attribuire il giusto nome alle cose". Visto com'è stata brava la nostra Anna?

Adesso tocca a me riassumere brevemente il tuo curriculum ricordando come è cominciata la tua storia di partigiana e combattente.

Con l'8 settembre 1943 la Cascina situata nel comune di Loazzolo, dove ti eri rifugiata, diventa un centro di assistenza e aiuto per i militari sbandati e, successivamente, per le prime formazioni partigiane.

Il 7 gennaio 1944 la casa è incendiata dai nazifascisti. Vieni arrestata ma riesci a fuggire e raggiungi le formazioni partigiane autonome, dove si trovava tuo fratello Giuseppe (Basso). Entri nella II Divisione Langhe - VI Brigata Belbo, assumendo il falso nome di "Maria Bruni".

Il 19 marzo, durante un rastrellamento, ti fai catturare dai nazifascisti per permettere al resto del gruppo di mettersi in salvo. Portata a Torino, sarai interrogata e torturata in via Asti e all'Albergo Nazionale, quindi imprigionata alle Carceri Nuove. Infine, il 27 giugno, sarai deportata a Ravensbrück dove sarai immatricolata con il n. 44145.

Rientrata in Italia dopo la liberazione del campo recuperi la salute in quattro difficili anni, grazie alla solidarietà e all'aiuto dei tuoi compagni di deportazione con i quali vivi l'attività all'Aned di cui divieni vice presidente della Sezione di Torino. Il tuo antifascismo e il tuo impegno politico e civile proseguono nell'attività di testimonianza e di memoria sia con la militanza sindacale (assunta alla Fiat Ferriere vi lavorerai come operaia in vari reparti, dal 1949 al 1979), che politica.

Negli ultimi venti anni la tua attività di testimone si è espressa in una presenza capillare e costante a incontri nelle scuole di ogni tipo e ai viaggi ai luoghi di memoria organizzati dall'Aned, dalla Regione Piemonte, dai singoli istituti scolastici.

Avevi recentemente pubblicato il volume delle tue memorie.

Ti ho scritto tutto?

No. Un giorno siamo tornati con te e tanti giovani a Ravensbrück. Il Ponte dei corvi. Dapprima ci eravamo soffermati sulle rive del lago. Il cielo era grigio, il nostro sguardo si era posato sulle acque che si muovevano appena, lambendo la duna di sabbia, mentre, attorno alla foresta, si udiva il gracchiare dei corvi.

Su quel suolo desolato per qualche istante avrai certo risentito il risuonare di spari, di colpi... e nella mente ti sarà tornato il canto delle donne deportate: "Non un fiore su quella terra... Non un trillo si udiva in cielo...".

Ma, subito dopo, avrai ricordato la prima volta che c'eri tornata, dopo la Liberazione. Quel giorno c'era ancora lui prima ad osservarti e poi a stringerti fortemente la mano per compiere uniti quel pellegrinaggio d'amore. Ed era stato da quel momento di tanti anni fa che avevi cominciato a parlare.

Ciao, **Ferruccio**